

# Il confessore del Re e l'inquisitore generale: Inquisizione e politica durante la guerra di successione spagnola di *Livio Ciappetta*

## I

### Il dibattito storiografico

Il tema della successione di Carlo II ha suscitato un vivace dibattito storiografico, i cui temi maggiori sono stati la postura non solo dei pretendenti al trono e dei loro rispettivi alleati presso la corte di Spagna, ma anche quella delle cancellerie europee che a vario titolo furono coinvolte in tale tormentato processo, prima fra tutte la Santa Sede. Una battaglia dapprima combattuta con le armi della diplomazia e della persuasione, poi divenuta guerra sul campo, nella quale gli stessi spagnoli svolsero un ruolo non unitario, a servizio dell'una o dell'altra causa. Ignacio María Vicente López, in un saggio dedicato al rapporto tra Filippo V e la Santa Sede, osservava a tal proposito che «Los españoles implicados en la contienda quedan reducidos a meros colaboradores, aliados, partidarios o traidores de las dos facciones en disputa»<sup>1</sup>. La Spagna appariva dunque come uno stato diviso al proprio interno, incapace di esprimere una posizione politica unitaria e autonoma, che scontava la lunga stagione di debolezza del regno di Carlo II.

Tale fragilità emerge ulteriormente nei numerosi studi che hanno esaminato l'attività politica e diplomatica delle varie cancellerie europee in merito alla successione, sin dagli ultimi anni di regno di Carlo II, quando la diplomazia internazionale iniziava a muoversi per assicurarsi diritti successori. In questo solco ad esempio si colloca il saggio di David Martín Marcos sulla consulta fatta da Carlo II a Innocenzo XII, esaminando il ruolo svolto dagli ambasciatori d'Austria e di Francia presso la Santa Sede tra gli anni 1696-1699<sup>2</sup>.

All'interno del regno, la magmatica e cangiante composizione degli schieramenti in lotta non consente di tracciare una netta linea di demar-

Livio Ciappetta, Scuola Superiore di Studi Storici, Repubblica di San Marino; liviocciappetta@alice.it.

cazione tra i sostenitori dei due contendenti. In tal senso appare esemplificativo il ruolo del clero spagnolo, esaminato tra gli altri da Antonio Luís Cortés Peña, che nel 2001 ha raccolto in un unico volume alcuni tra i suoi interventi più esaustivi<sup>3</sup>. Proprio a proposito della collocazione tra filo-francesi e filo-asburgo, Cortés Peña sostiene che

Lo que parece fuera duda es que la postura del clero hispano estuvo presidida por la variedad y, por ello, encierra no pocas dificultades para ser sintetizada con claridad, dadas las numerosas excepciones que pueden aportarse a favor de distintas opiniones[...] En Castilla apoyaron al Borbón la mayoría de los obispos y cabildos catedralicios, así como los parrocos, mientras que los regulares, con la excepción de la Compañía de Jesús, se mostraron más reticentes y en algun caso simpatizaron claramente con el archiduque ; en la Corona de Aragón, éste ultimo contó entre sus filas al bajo clero secular y a una mayoría de los miembros de las órdenes religiosas, salvo los jesuitas, mientras que el alto clero se hallaba claramente dividido<sup>4</sup>.

A proposito della divisione territoriale citata da Cortés Peña, la storiografia ha segnalato da tempo l'incidenza della propaganda contro gli eretici e gli stranieri promossa dai filo-borbonici su una popolazione fortemente indottrinata come quella Castigliana. Un saggio recente di Marina Torres Arce<sup>5</sup> esamina il ruolo svolto dall'inquisizione nei porti cantabrici, proprio per impedire la diffusione di sentimenti filo-asburgici e rinforzare la fedeltà alla causa borbonica.

Tornando all'analisi di Cortés Peña, egli tratteggia anche le figure e gli orientamenti di alcuni tra i personaggi più in evidenza dell'alto clero spagnolo, tra i quali un posto di rilievo è occupato dal cardinal Portocarrero, guadagnato al partito borbonico dall'ambasciatore francese, che seppe sfruttare al meglio la rivalità del primate di Spagna con altri illustri membri della corte schierati con gli Asburgo. In Portocarrero Filippo V ripose la massima fiducia, anche nella creazione del nuovo governo, come già ricordava William Coxe nel suo volume dedicato alla casa di Borbone, affermando che Filippo V «depositò toda su confianza en Portocarrero, permitiéndole formar el nuevo ministerio a su gusto, y distribuir a su antojo los cargos publicos»<sup>6</sup>. Il ruolo di Portocarrero tuttavia, e in particolare il suo sostegno alla causa francese, si presta ancora oggi a notevoli divergenze interpretative che dimostrano anche la complessità del suo ruolo e della sua personalità in un frangente della storia di Spagna tanto delicato. Luis Ribot ha dedicato al Portocarrero alcune pagine che ne ricostruiscono l'azione politica, giudicata a suo dire troppo in fretta come filo-francese: «la opción en favor de un príncipe francés no era el resultado

de la existencia de un partido francés, ni de las simpatías de los consejeros hacia un monarca que actuaba de forma tan prepotente, sino una opción difícil y tal vez dolorosa, pero responsable e inevitable aunque determinada también por el miedo»<sup>7</sup>. Un giudizio condiviso anche da Adolfo Hamer Flores, che ha dedicato un saggio al rapporto tra Versailles e Madrid e le mancate riforme proposte dal Portocarrero<sup>8</sup>. Tale ipotesi è occasione per Ribot di porre anche un problema storiografico che Portocarrero a suo dire rappresenta in modo esemplare: «La cuestión principal, sin embargo, es la facilidad con que los historiadores caemos en la trampa de juzgar un determinado periodo, hecho o personaje, por lo ocurrido después, que deforma con mayor frecuencia de lo que pensamos nuestro conocimiento del pasado»<sup>9</sup>.

Ma forse ancor più rilevante, per la complessità e le sfumature delle posizioni politiche e per la longevità dell'azione è la figura del cardinale Luis Belluga y Moncada<sup>10</sup>, che Cortés Peña ricorda sia per il sostegno a Filippo V anche sul piano militare, sia per la sue posizioni anti regaliste che lo condussero ad un aperto scontro con l'*entourage* del monarca. Uno dei più noti biografi del Belluga, il vescovo di Ceuta Martín Barcia, lo ricorda come un fedelissimo del sovrano che tuttavia non antepose mai la dedizione per il Re al dovere nei confronti del Papa, e si adoperò sempre per una riconciliazione delle due giurisdizioni. Luís Belluga seppe attraversare l'intensa e duratura fase del cambio dinastico, della guerra di successione, del conflitto con Roma e dell'emergere della prima *ilustración* spagnola con temperamento e incisività. Rafael Serra Ruiz lo ricorda come «la antitesis de Feijoo y de los ilustrados: dogmatico, intransigente y escolástico en el orden de las ideas»<sup>11</sup>, che seppe dispiegare un'azione politica e religiosa capace di scuotere tanto la gerarchia ecclesiastica quanto le corti romane e madrilene. Già come vescovo di Cartagena ebbe occasione di distinguersi, denunciando alla congregazione del concilio le difficoltà e le arretratezze del clero locale<sup>12</sup>. La sua azione si sarebbe fatta ancor più incisiva al termine del conflitto, e proprio grazie al suo intervento Innocenzo XIII pubblicò la bolla *Apostolici ministerii* (23 maggio 1723) per la riforma del clero spagnolo, che sollevò molte proteste soprattutto negli ordini religiosi<sup>13</sup>. Cortés Peña ci mostra dunque, all'interno della sua analisi generale, la figura di un vescovo, poi cardinale, dalle qualità notevoli, «que no se arredó delante a ningún enemigo»<sup>14</sup>.

Così come all'interno del clero vi furono divisioni, conflitti e ripensamenti, altrettanto può dirsi della nobiltà spagnola, a cui la storiografia ha tradizionalmente attribuito una fedeltà sospetta alla causa borbonica. Lo studio recente di alcuni fondi dell'Archivo Historico Nacional de

Madrid sull'azione dell'ambasciatore a Roma duca D'Uceda, esaminata attraverso la corrispondenza col suo segretario a Madrid Félix de la Cruz Aedo, consente oggi di sfumare e problematizzare tale assunto storiografico, che, anche a causa della documentazione finora ignota o ignorata, aveva circoscritto il ruolo dell'alta nobiltà spagnola, ritenuta, come afferma Luis María García-Badell Arias «decadente y corrompida por sus intereses particulares, empeñada en la defensa a ultranza de sus exorbitantes privilegios»<sup>15</sup>.

In un pur rapido esame dei conflitti e delle divisioni del clero spagnolo all'alba del cambio dinastico, è ovviamente indispensabile dar conto della posizione della Santa Sede, soprattutto nel periodo di decennale crisi diplomatica dovuta al sostegno offerto all'arciduca da Clemente XI, che anche a causa dell'incombere delle truppe austriache nei possedimenti pontifici aveva abbandonato quella posizione di "impossibile neutralità" stentatamente mantenuta fino agli inizi del 1709, nonostante la presa di posizione del suo predecessore Innocenzo XII che, come ricorda Cortés Peña «tras consultar a tres de sus cardinales y posiblemente creyendo que era el mejor modo de evitar la guerra, emitió un informe favorable a la sucesión francesa»<sup>16</sup>. Tuttavia, ritenere che lo scontro tra Roma e Madrid sia imputabile a ragioni di ordine militare o di momentanea opportunità politica appare come decisamente fuorviante, non tenendo conto di ragioni assai più profonde e longeve. David Martín Marcos, autore di un volume sulla crisi diplomatica tra Roma e Madrid<sup>17</sup>, colloca, seguendo una consolidata opinione storiografica, la crisi della diplomazia pontificia al termine della guerra dei trent'anni «Si Westfalia había desgastado el papel mediador de Roma en el concierto europeo, el celantismo abogaba por la recuperación de la centralidad pontificia en las relaciones internacionales y pretendía contrarrestar la secularización que éstas padecían»<sup>18</sup>. Erano dunque in gioco, ancora una volta, il prestigio e l'autorità della Santa Sede in qualità di arbitro delle controversie internazionali, e in questo senso si diressero i vani tentativi del Nunzio Felice Zondadari prima della sua espulsione «Aunque Zondadari pretendió exponer personalmente al monarca una versión de lo sucedido que contrarrestase la que había proporcionado el embajador ante la Santa Sede, sus esfuerzos fueron en vano»<sup>19</sup>. Zondadari fallì dunque in quello che è stato giustamente evidenziato come il principale dovere del nunzio apostolico, la difesa dell'autorità pontificia; sottolinea la centralità di quest'aspetto Maria Antonietta Visceglia, che esaminando il ruolo e i profili istituzionali dei nunzi a Madrid afferma che «la difesa della giurisdizione sia il banco di prova della capacità del nunzio, la misura della sua abilità di diplomatico e anche della sua repu-

tazione nella corte spagnola»<sup>20</sup>. D'altro canto, anche la rottura sancita a Madrid, testimonia non tanto la volontà di formalizzare lo scontro con una corte guadagnata allo schieramento avversario, quanto il desiderio di affermare una supremazia giurisdizionale negli affari interni troppo spesso e troppo a lungo contesa con Roma. Scrive a proposito Cortés Peña: «Felipe V se sintió heredero de una línea de pensamiento crítico con respecto a la acumulación de bienes materiales en mano del clero, unida a una tradición regalista hispana, por lo que pronto se dispuso a defender, incluso con mayor ahínco que sus predecesores, lo que consideraba derechos inherentes a su soberanía; de ahí que se haya podido afirmar que con la llegada al poder del nuevo monarca borbónico se conoció un reforzamiento de la autoridad regia en la política eclesiástica». Filippo V si adoperò dunque per far comprendere al clero iberico l'importanza e la necessità della rottura con la Santa Sede, e pubblicò a tale scopo un manifesto, prontamente condannato da Clemente XI con la bolla *Cum sicut ad Apostolatus*, che distribuì a tutti i prelati spagnoli. Un espediente a cui Martín Marcos accorda notevole importanza, e lo ricorda sostenendo che «El objetivo del rey era dar a conocer su opinión sobre el enfrentamiento con Roma a la jerarquía eclesiástica del país y hacer una lectura en clave conflictual de las medidas adoptadas en tiempos de guerra que justificase su legitimidad»<sup>21</sup>.

Per aggiungere poi ulteriori elementi di chiarezza e complessità, si noti come la storiografia ha esaminato il ruolo del cardinal Portocarrero, già ricordato come principale sostenitore di Filippo V, anche come «el único aliado del Papa en Madrid»<sup>22</sup>, il quale peraltro, come ricorda Egido López in un intervento al convegno di Saragozza del 2004, probabilmente incerto sul da farsi convocò una consulta teologica per dirimere la questione della liceità dell'espulsione del nunzio<sup>23</sup>. Un'ambiguità a cui non sfugge nemmeno un altro personaggio di rilievo della corte madrilenà, il gesuita confessore del Re Pedro Robinet, definito da Cortes Peñá di «indudables tendencias radicales y progalicanas», a capo della *junta magna* che approvò l'espulsione del nunzio, a cui tuttavia altri autori, come Carlos Seco Serrano o Vicente Bacallar y Sanna, marchese di San Felipe (di cui Seco Serrano ha curato un'edizione critica dei *comentários*<sup>24</sup>) hanno assegnato un ruolo diverso, più incerto nel sostenere il regalismo nel monarca, quantomeno in alcune fasi dello scontro con Roma. Si è infine già detto dello sfaccettato ruolo del cardinale Luís Belluga nel faticoso avvio della nuova dinastia, ma vale la pena ricordarne di nuovo la posizione, ancora grazie all'attenzione riservatagli da David Martín Marcos: «Luís Belluga, el beligerante obispo de Murcia, fue el primero en mostrar su

apoyo al pontífice [...] escribió a la Santa Sede para declararle una vez más su fidelidad y dar cuenta de que estaba dispuesto a oponerse al rey con todas su energías»<sup>25</sup>.

Il presente studio intende intervenire all'interno di questo tema, riservando tuttavia attenzione anche al ruolo svolto dal tribunale dell'Inquisizione spagnola e alla sua relazione con Roma negli anni 1700-1709. Tale relazione è osservabile attraverso l'azione della Segreteria di Stato e del tribunale del Sant'Uffizio romano, i cui ruoli, talvolta sovrapposti, talvolta complementari, definirono l'azione diplomatica della Santa Sede. L'originalità di tali fonti ci consente oggi di osservare con precisione quel tornante così denso di ripercussioni politiche di lunga durata.

Il decennio in esame ci permette inoltre di evidenziare un elemento di continuità con la lunga storia del tribunale della Fede iberico, quale la sua duplice e spesso ambigua dipendenza dal trono e dall'altare<sup>26</sup>, e nel contempo mostra l'incipiente debolezza diplomatica della Santa Sede, la cui inadeguatezza di apparato, la scarsa lungimiranza politica e la perduta autorevolezza sul piano internazionale la posero in grave difficoltà di fronte alla nuova dinastia. L'incapacità tattica della diplomazia pontificia costrinse la Santa Sede, e in particolare la congregazione del Sant'Uffizio, ad assumere posizioni evidentemente figlie di un impossibile equilibrismo tattico, la cui inconsistenza si sarebbe presto rivelata a scapito della Santa Sede stessa.

Tuttavia, è bene chiarire che da tale debolezza non fu affetto parimenti il tribunale spagnolo, che anzi per buona parte del diciottesimo secolo conservò intatta la sua capacità di azione politico-diplomatica e la sua presa sulla società spagnola in termini di identità, controllo e repressione, contrariamente da quanto ritenuto dal dibattito storiografico internazionale almeno fino ai primi anni Ottanta, quando una nuova fase degli studi inquisitoriali iniziò a porre dei dubbi su quello che era ritenuto il periodo di declino del Sant'Uffizio.

## 2

### **Il cambio dinastico, primi conflitti**

Il 19 agosto 1700 il cardinal Giuseppe Archinto<sup>27</sup>, Nunzio Apostolico in Spagna dal 1695, cedeva il posto al cardinal Francesco Acquaviva<sup>28</sup>, giunto nella penisola dopo un viaggio lungo e accidentato. L'Archinto, la cui opera era stata di non poco aiuto nel favorire la casa dei Borbone nella successione a Carlo II, era destinato già da due anni alla prestigiosa sede milanese; le sue ultime due comunicazioni al segretario di Stato



Vaticano avvisavano di fatti destinati a destare grande scalpore, e di cui probabilmente lo scrivente non aveva inteso l'importanza. Il 29 aprile dello stesso anno, l'Archinto aveva dato notizia al segretario di Stato di Innocenzo XII, cardinal Fabrizio Spada, della nomina di Girolamo Tores come nuovo confessore del Re (prima dell'arrivo del gesuita Guillermo Daubenton, giunto l'anno successivo) e del ritorno al proprio convento del precedente confessore, Froilán Díaz<sup>29</sup>. Il 5 agosto, due settimane prima dell'avvicendamento col nuovo Nunzio, l'Archinto si rivolgeva ancora al cardinal Spada comunicando l'incarcerazione di tre membri del consiglio della Suprema, che si erano scontrati con l'inquisitore generale, il vescovo di Segovia Baltasar De Mendoza, rei di essersi opposti a quest'ultimo in merito alla validità del loro voto in un qualsiasi processo, che essi ritenevano non essere solo consultivo<sup>30</sup>. L'Inquisitore generale, infatti, sosteneva che il consiglio della Suprema Inquisizione, un organismo di nomina regia, avesse solamente il compito di coadiuvarlo nel prendere decisioni rilevanti, ma spettasse comunque a lui la parola finale; al contrario, i consiglieri "ribelli" sostenevano che il loro parere fosse decisivo e vincolante per l'inquisitore generale stesso. Il Nunzio, evidentemente inconsapevole della delicatezza del tema, concludeva la missiva con una laconica speranza in rapido accomodamento.

L'uscente Nunzio Archinto aveva dunque dato notizia di due episodi di enorme rilevanza, due tra le principali questioni destinate ad agitare i già turbolenti anni dell'insediamento della dinastia borbonica: la causa dell'ammaliatore del *Rey hechizado* Carlo II, e lo scontro tra il primo sovrano Borbone e l'inquisitore generale.

Diversi storici si sono occupati della vicenda di Froilán Díaz. Il primo in ordine cronologico è stato Ronald Ruiz Cueto, con una monografia del 1964<sup>31</sup>, e in anni più recenti sono apparsi alcuni saggi di Maximiliano Barrio Gozalo<sup>32</sup> e Maria Concepción Lopez Roan<sup>33</sup>. Grazie a questi studi conosciamo molti particolari di un processo di carattere evidentemente politico; Froilán Díaz, figlio dell'ammiraglio di Castiglia Francisco Folch De Cardona, usando il suo ruolo di confessore del Re aveva sostenuto il partito filo-francese per la successione all'ultimo Asburgo, e per tale ragione era nato lo scontro col filo-austriaco Baltasar de Mendoza, che aveva deciso di istruire contro di lui un processo per stregoneria. Ma le posizioni politiche del Mendoza ne avevano rapidamente decretato il suo allontanamento da corte, complicando ulteriormente una vicenda di già non poca asprezza, che inevitabilmente era giunta a Roma.

Le prime comunicazioni del nuovo Nunzio in proposito risalgono al febbraio 1701. Il 3 febbraio l'Acquaviva inviò una lettera<sup>34</sup> indirizzata

a Pietro Marcellino Corradini<sup>35</sup>, celebre giurista che godeva di grande considerazione in Curia, nella quale comunicò che circolava la voce dell'assoluzione del Díaz, giudicato dal tribunale di Murcia, ma l'Inquisitore generale Mendoza aveva rifiutato il verdetto, avocando la causa a se. Due giorni più tardi, una nuova lettera dell'Acquaviva<sup>36</sup>, che evidentemente nel frattempo aveva raccolto informazioni, annunciava l'allontanamento del Mendoza dalla corte per ordine del Re; ciò sarebbe sicuramente dipeso dall'accanimento dell'Inquisitore generale nel processo Díaz, ma soprattutto a causa dei rapporti del vescovo di Segovia con la regina vedova Maria Anna del Palatinato-Neuburg, già allontanata dalla corte ma ancora in grado di influenzarne almeno in parte le dinamiche. Sul suo ruolo sempre più opaco, appena interrotto dai momentanei successi dell'arciduca Carlo a cui lei era vicina, e più in generale sull'azione politica dell'entourage del defunto Carlo II ha dedicato molti studi Luís Antonio Ribot García<sup>37</sup>, sottolineando come l'azione del monarca fu sempre assai debole e guidata dalle persone che lo circondavano, sostenendo anzi che il testamento di morte fu probabilmente l'atto più importante del suo regno.

Tornando alle schermaglie diplomatiche intorno all'*affaire* Díaz, il 18 febbraio, in una terza missiva<sup>38</sup>, stavolta indirizzata al cardinal Fabrizio Paolucci, nel frattempo divenuto segretario di Stato del nuovo Papa Clemente XI, l'Acquaviva si scusava per non essere riuscito ad intervenire in una faccenda tanto delicata, e dal momento che continuava ad ignorarne i particolari (la corte lo teneva all'oscuro) auspicava un diretto intervento del Papa.

Che cosa stava dunque accadendo? Il carteggio tra il Nunzio e la Segreteria di Stato non fornisce ulteriori informazioni, poiché come il Nunzio stesso aveva dichiarato, la manifesta ostilità della corte non gli consentiva di saperne di più. Già dunque i primi mesi di regno di Filippo V lasciavano presagire anni difficili (come presto si sarebbe rilevato), nonostante la propensione dell'Albani per la casa di Francia. I canali diplomatici erano comunque tutti aperti, e la mediazione possibile. Tuttavia, la carenza di informazioni sarebbe stata un ostacolo insormontabile, se ad ovviare a tale problema non fosse intervenuto l'agente dell'Inquisizione spagnola a Roma, don José de Luque, che nel marzo 1701 presentò al Sant'Uffizio romano una copia del ristretto informativo del processo celebrato contro il Díaz<sup>39</sup>. Padre Froilano (come si legge nel testo tradotto in italiano), era stato denunciato a corte dal domenicano fra Cristoforo Donayro, poiché negli ultimi mesi di vita di Carlo II, si era rivolto all'esorcista del convento di Cangas Antonio Alvares e al cappuccino frate Mauro di Ceuta, affinché rivolgersero delle domande al demonio, attraverso alcune ossesse



che risiedevano nel monastero, sullo stato di salute del Re e sulla ancora incerta successione. Il cappuccino fu condannato ad un'abiura *de levi* e esiliato dalla Spagna, ma il tribunale di corte<sup>40</sup>, rappresentato dall'inquisitore Domingo de Pernas, sostenne che non aveva competenze per giudicare il Díaz, che peraltro si era difeso dichiarando di aver agito così proprio su ordine del Re morente. Essendo infatti il Díaz anche membro del consiglio della Suprema, doveva essere processato dal consiglio stesso. Per questo motivo l'inquisitore generale aveva avvocato a se la causa, ordinando ad alcuni consiglieri di istruire il processo. Ma la fuga di Díaz a Roma ne aveva impedito l'avvio, almeno fino a quando, con la complicità dell'ambasciatore a Roma duca d'Uceda, egli non fu catturato e riportato in Spagna, e lasciato in custodia del tribunale di Murcia<sup>41</sup>. Il tribunale, nel quale allora erano in carica Alfonso Rossado e José Fernandez Del Toro (il futuro vescovo di Oviedo), esaminò il copioso carteggio intercorso tra il Díaz e gli esorcisti, e sostenne che non vi era alcuna censura teologica che potesse essere rivolta al presunto reo. Il Mendoza, insoddisfatto di tale esito, accusò il tribunale di negligenza, e affidò la causa al fiscale del consiglio della Suprema, che al contrario rigettò le nove tesi sulle quali si basava l'assoluzione dei consultori di Murcia e accusò il Díaz, fondando le sue accuse su alcuni tra i testi più celebri in materia di possessione ed esorcismo<sup>42</sup>. Il Díaz fu dunque nuovamente incarcerato nel convento di San Tommaso, presso la corte; il documento si conclude con un augurio del De Luque per l'inquisitore generale «per dar fine alle vessazioni, e persecuzioni, che per la presente causa ingiustamente ha tollerato». Il luogo di prigionia di padre Froilano ci è tuttavia noto grazie ad un altro documento<sup>43</sup>, datato 13 agosto 1701, redatto dal segretario del Re Juan Antonio de Cuenca, e finalmente giunto a Roma, che si concludeva appunto al momento della seconda incarcerazione.

Il Nunzio Acquaviva, infatti, informava puntualmente la Segreteria di Stato del rapido succedersi degli eventi, cercando nel contempo di svolgere un ruolo che sostenesse le prerogative apostoliche senza tuttavia urtare troppo la suscettibilità del Re. Nell'opinione dell'Acquaviva, che in questo senso ben rappresentava la posizione della Santa Sede, il Re non aveva diritto di rimuovere l'inquisitore generale, e pertanto il Mendoza, a cui l'Acquaviva aveva offerto sostegno, aveva diritto di convocare un nuovo consiglio nella sede in cui risiedeva, il vescovato di Segovia. Il cardinal Portocarrero, unico interlocutore dell'Acquaviva in questa fase e acerrimo nemico del Mendoza, aveva pregato il Nunzio di non procedere con atti di forza, e pertanto con una lettera del 22 aprile 1701<sup>44</sup> l'Acquaviva si era rivolto nuovamente a Roma. Il Portocarrero peraltro nel colloquio col

Nunzio non aveva negato l'autorità Apostolica sull'Inquisizione, precisando inoltre che l'inquisitore generale non era stato rimosso dall'incarico, ma solo allontanato dalla corte.

Nel luglio seguente la situazione si complicò ulteriormente; il Nunzio, sempre più allarmato e impotente, scrisse al Paolucci riferendo, a proposito del Mendoza, che «Il Re ha detto d'averlo per inconfidente»<sup>45</sup>. La corte non intendeva cedere, ma neanche la Sede Apostolica. Il Papa inviò un breve per Filippo V, consegnato personalmente dall'Acquaviva nelle mani del Re, ma non ottenne risposta, e il Mendoza rimase per il momento esule presso il suo vescovato.

L'iniziale scontro tra filo-francesi e filo-austriaci a corte aveva investito il ricorso al tribunale inquisitoriale e anche la Santa Sede ne era stata direttamente coinvolta. Tra i vari protagonisti della vicenda emerge, per impegno e determinazione proprio il primate di Spagna cardinal Portocarrero, già *valido* del defunto Carlo II e fervente sostenitore della casa francese. Luciano de Taxonera, uno degli storici principali del regno di Filippo V, ha preso in considerazione nei suoi studi proprio il ruolo e la figura del potente cardinale, ritenuto dal Taxonera uomo di scarse qualità politiche e morali, e tuttavia dotato di forza e patriottismo<sup>46</sup>. Un giudizio che richiama l'altrettanto netta considerazione di un cronista coevo, Don Vicente Bacallar y Sanna, meglio conosciuto come *Marqués de San Felipe*, che nei suoi *Comentarios*, descrisse il Portocarrero come il principale nemico del Mendoza, sostenendo che nella prima fase del regno di Filippo V «ensangrentó contra muchos la pluma»<sup>47</sup>. Il volume del San Felipe ricostruisce una fase storica complessa ed intricata, ed assume valore sia per la statura dell'autore, ricordato da Carlos Seco Serrano come personaggio di primissimo piano<sup>48</sup> che per la sorte del libro stesso, oggetto di analisi da parte di Ricardo García Cárcel in un saggio che ripercorre l'opinione degli spagnoli su Filippo V<sup>49</sup>. I *Comentarios*<sup>50</sup> furono posti all'Indice per volere del Re già nel 1725, lo stesso anno della prima pubblicazione per i tipi dello stampatore genovese Matheo Garviza, l'anno precedente la scomparsa dell'autore. Una nuova edizione avrebbe visto la luce solo trent'anni più tardi in Francia, nel 1756, ma per una nuova pubblicazione in lingua spagnola si sarebbe dovuta attendere la fine del secolo, nel 1792. Ragione di tanta ostilità nei confronti di un'opera che ha assunto tale rilievo agli occhi della storiografia è probabilmente imputabile ad alcuni aspetti del pensiero dell'autore, come evidenzia García Cárcel: «el pensamiento de Bacallar [...] era de un absolutismo ilustrado que introducía certa precauciones – quizá no gratas al rey – en su discurso [...] había en el texto de los comentarios alusiones directas

apersonajes de la corte, demasiado directa. Se juzgaba negativamente a Portocarrero [...], a Orry [...] a Macanaz»<sup>51</sup>.

Tornando ai conflitti scatenatisi a corte, era evidente ormai che lo scontro era divenuto di carattere politico, diplomatico e teologico. La causa del Díaz era stata sospesa con decreto regio del 26 giugno 1701<sup>52</sup>; tra il luglio e l'Agosto del 1701 l'Acquaviva cercò invano di proporre diverse soluzioni, ma nel frattempo la situazione si era ulteriormente complicata. Il principale alleato del Mendoza, il fiscale del *Consejo de Inquisición* Fernando de Frijas, già estensore del testo d'accusa contro il Díaz, fu accusato a sua volta dagli altri membri del consiglio. Venne posta ai voti l'accusa, ma non essendoci maggioranza intervennero contro il *fiscal* anche i due membri del *Consejo de Castilla* che solitamente presiedevano alle sedute della Suprema, ma senza diritto di voto (come sostenne il Nunzio in una missiva al Paolucci). L'Acquaviva era del parere che, per risolvere la situazione, la Santa Sede sarebbe dovuta intervenire energicamente ed avocare a sé la causa, e palesò la sua posizione in una lettera del 15 settembre<sup>53</sup>, ribadita due settimane più tardi con una nuova missiva, nella quale sostenne che «sarà ben giusto che trovandosi reo [Froilán Díaz] resti dalla Santità Sua castigato, e non dalla potestà laicale, che con quel che ha eseguito non solamente si è fatta giudice dei delitti, ma anche esecutrice del castigo»<sup>54</sup>. Il Nunzio era peraltro convinto che la causa del Díaz fosse di fatto assai lieve, come aveva già avuto occasione di sostenere in una lettera del luglio, nella quale relativamente ai presunti esorcismi del Díaz diceva con sarcasmo: «L'esame [è stato] suggerito a mio credere più dai mali spiriti della corte che da quelli dell'inferno»<sup>55</sup>.

Nei mesi seguenti il Nunzio appariva sempre più estromesso dalla corte, e i suoi tentativi di ricomporre la faccenda caddero nel vuoto. Il Re taceva, ma anche da Roma era giunto un invito a non parlare più della questione. E tuttavia l'Acquaviva proseguì nel suo tentativo di conciliazione, che nel novembre sembrò giungere ad una prima svolta, poiché anche la corte francese, nella persona dell'ambasciatore cardinal César D'Estrées, aveva offerto la sua mediazione per risolvere il problema. Il Nunzio colse l'occasione per proporre un reintegro del Mendoza, per poi compiacere il Re rimuovendo l'Inquisitore generale dall'incarico, salvando così le prerogative apostoliche e soddisfacendo il Sovrano, la cui ostinazione sul caso era assai manifesta<sup>56</sup>.

Trascorse un altro mese, durante il quale il Nunzio incontrò il *fiscal* De Frijas; le questioni teologiche suscitate dalla causa Díaz apparivano più ingarbugliate di quanto l'Acquaviva non avesse fino a quel momento ritenuto. Per appurare il carattere eresilogico dei fatti imputati al Díaz,

il Nunzio propose di «consultare l'oracolo infallibile della Santa Sede». Se Il Díaz fosse stato riconosciuto eretico, la causa fino ad allora sospesa sarebbe potuta riprendere, e nel caso il reo appellarsi al Papa; ad ogni modo, era ormai necessario giungere rapidamente ad una conclusione, per il danno e l'imbarazzo che la questione stava creando<sup>57</sup>. Una conclusione che dovesse essere comunque soddisfacente innanzitutto per la Santa Sede; infatti l'Acquaviva aveva severamente richiamato il Mendoza, che ormai stanco e sfiduciato aveva dichiarato d'esser disposto a rivedere le sue posizioni per rientrare nelle grazie del Re; ma nessuna ragione personale doveva essere anteposta alle questioni teologiche ledendo così le prerogative apostoliche<sup>58</sup>. Richiamato all'ordine, l'Inquisitore generale ribadì nuovamente la sua ferma volontà di non assolvere il Díaz<sup>59</sup>, e la situazione di stallo permase. Tra il gennaio e il maggio 1702 l'Acquaviva, nei suoi carteggi col Segretario di Stato, tornò più volte sull'argomento, sollecitando l'intervento papale; egli non nascondeva la sua premura per lo stato in cui versava il tribunale dell'Inquisizione, ritenuto in quel momento più vicino alla Santa Sede che non al monarca, dunque un alleato che si doveva sostenere. In una lettera del 27 luglio, che accompagnava un appello del Mendoza al cardinal Paolucci, il Nunzio dichiarava: «posso assicurare l'eminenza vostra, e con gran pena, che gli affari di così santo tribunale, com'è quello dell'Inquisizione, caminano sempre più con maggiori sconcerti, e caderanno nella totale ruina se Dio non ci pone qualche rimedio»<sup>60</sup>.

Il Nunzio non si ingannava. Tra l'agosto e il settembre il tribunale divenne oggetto di nuove forti pressioni, esercitate soprattutto, in assenza del Re, dalla regina Maria Luisa di Savoia<sup>61</sup>, nominata reggente nonostante la sua giovanissima età (nel 1702 aveva quattordici anni), sostenuta dalla sua *gran camarera*, la principessa Orsini. Dotata di pieni poteri divenne presto una regina energica e capace, stimata dal marito, rispettata dalla nobiltà e amata dalla popolazione, distintasi anche nelle fasi più concitate della guerra, quando aveva guidato personalmente la difesa di Madrid, assediata da un esercito anglo-portoghese. Negli affari concernenti l'Inquisizione, la regina aveva dapprima reintegrato un consigliere, Alonso de Texada, benché questi avesse rassegnato le sue dimissioni nelle mani del Mendoza, e aveva poi promosso la creazione di un consiglio speciale, composto di consiglieri laici ed ecclesiastici e presieduto dal marchese del Treviño, per dirimere i diversi problemi del tribunale della Fede.

Il Nunzio assisteva, impotente spettatore, a nuove concitate fasi dello scontro in atto a corte. Il 16 settembre la regina ordinò l'incarcerazione del *fiscal* De Frijas. La ragione sembrava essere uno scontro avvenuto tra il Fri-

jas e il membro anziano del *Consejo*, Lorenzo Folch de Cardona<sup>62</sup> (fratello del Díaz), fedelissimo del sovrano e futuro estensore di un *discurso histórico* sulla giurisdizione inquisitoriale di cui si dirà più avanti. L'Acquaviva, nel carteggio col Paolucci, sosteneva di aver ricevuto informazioni incerte su una presunta lettera, inviata dal Paolucci al Mendoza, nella quale si ordinava all'inquisitore generale di sospendere la causa Díaz. Se ciò fosse stato vero, il Frijas avrebbe perso il suo principale alleato, e avrebbe spiegato la sua posizione di debolezza. Esisteva tale lettera? E perché il Nunzio non ne era stato informato? Di questa lettera, nella documentazione conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano relativa ai carteggi tra la Segreteria di Stato e la Spagna, non c'è traccia.

Le comunicazioni dell'Acquaviva si fecero più serrate; ogni settimana aggiornava la Segreteria del precipitare degli eventi. Il 23 settembre la regina aveva ordinato di rimettere sia la causa Díaz che Frijas al Re, che si diceva stesse per rientrare in patria. Nel frattempo, continuava lo scontro tra Alonso Texada e il Mendoza, che per ritorsione aveva addirittura fatto arrestare un nipote del consigliere fedele alla regina. Il Nunzio ancora una volta chiese lumi a Roma; poteva intervenire per sostenere il Mendoza o necessitava di un breve speciale per compiere i passi necessari in materia tanto delicata? Ma soprattutto, vi era certezza che la regina non avesse diritto di reintegrare il Texada? Non era forse il tribunale un'istituzione di giurisdizione mista?<sup>63</sup>

Le schermaglie e le incertezze proseguirono per i mesi successivi, fino al luglio del 1703, quando per volere del Re il Mendoza fu reintegrato al suo incarico. Ma questa apparente ricomposizione del dissidio non risolse alcune delle questioni aperte, né i processi in corso, né il conflitto giurisdizionale con Roma, osservabili con maggior chiarezza dai documenti conservati presso l'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede. Poco prima del reintegro, il Mendoza era stato sollecitato dalla Santa Sede, tramite il suo agente, ad inviare a Roma gli atti del processo Díaz; i consultori del Sant'Uffizio, fino a quel momento informati solo attraverso la corrispondenza del nunzio e dunque privi della documentazione necessaria per formulare un verdetto, consideravano comunque assai lievi le colpe del Díaz, e pertanto era opportuno spedire rapidamente il tutto alla Santa Sede, altrimenti se il Re avesse richiesto un altro giudice per quella causa, il Papa non avrebbe potuto negarglielo<sup>64</sup>. Ma le carte del processo non vennero mai spedite, e il Mendoza invece nominò una consulta, composta da quattro teologi più egli stesso, per esaminare la causa Díaz; ma anche tale espediente era destinato a fallire. Ma più in generale, fallì l'azione della diplomazia pontificia; mentre Clemente XI



commissionava una ricerca in Archivio Segreto<sup>65</sup> per reperire tutte le bolle e i brevi relativi alla fondazione del tribunale, per poter dimostrare attraverso i documenti in suo possesso la propria supremazia sul tribunale iberico, e il Nunzio lamentava la pretesa del Re di annullare tutte le bolle e i brevi che non avessero ricevuto la sua approvazione<sup>66</sup>, Filippo V avvocò definitivamente a sé tutte le questioni pendenti sul tribunale. I consiglieri incarcerati dal Mendoza, Antonio di Zambrana, Giovanni Battista de Arzamendi e Giovanni Miguelez vennero reintegrati il 3 novembre 1704, mentre Froilán Díaz fu definitivamente assolto il 22 novembre, e accolto trionfalmente nel suo convento di Rosario. Anche l'accidentata carriera del Mendoza era destinata a terminare rapidamente, poiché nel marzo 1705 venne sostituito dal nuovo inquisitore generale Vidal Marin, il cui orientamento politico era senza dubbio di segno opposto. Ma prima di giungere all'attività del nuovo inquisitore, anch'essa destinata a suscitare le attenzioni romane, è opportuno riflettere su alcuni interessanti documenti che riassumono la principali questioni suscitate e le posizioni assunte dalla corte spagnola e dalla Santa Sede. Le controversie giurisdizionali vennero infatti affrontate dal Sant'Uffizio Romano il 26 marzo 1705<sup>67</sup>, in una seduta della congregazione che cercò di riassumere «li pregiudizi che [...] si suppongono inferiti all'autorità dell'Inquisitore generale di Spagna, e suo tribunale d'Inquisizione». Nella riunione si discusse dell'incarcerazione del *fiscal* De Frijas, del reintegro del consigliere Texada, della validità del voto del *Consejo de Inquisición* e dell'assoluzione del Díaz. Sia per il Frijas che per il Texada, si ritenne che il sovrano avesse agito d'accordo con l'autorità ecclesiastica «il Re non ordinò al consiglio che lo incarcerasse e processasse ma gli partecipò che lo credeva reo di gravi delitti contro la sua corona, e gli insinuò che havrebbe desiderato che esso Consiglio provvedesse a fargli avere le dovute soddisfazioni»<sup>68</sup>, e che pertanto non avesse abusato del suo potere. Quanto al voto del *consejo*, benché i brevi di nomina conferissero soltanto voto consultivo, in periodi di sede vacante dell'Inquisitore generale il voto diventava decisivo, anche in considerazione del fatto che il *Consejo* era per lo più composto da inquisitori «e tanto più potrebbe dirsi che havessero il voto decisivo quando fossero non semplici consiglieri ma havessero ruolo di inquisitori perché in tal caso sarebbero giudici»<sup>69</sup>. Infine, a proposito del Díaz, il Sant'Uffizio non si riteneva ancora soddisfatto, e poiché il Díaz era stato proposto per il vescovato di Avila, si chiedevano ancora una volta le carte del processo «per la via della Segreteria di Stato o della concistoriale potesse scriversi che trasmettessero tutti li atti della causa [...] per poter poi rispondere sopra tutti li punti le risoluzioni più accertate»<sup>70</sup>. Stupisce in particolare la

terza risoluzione, relativa al voto del consiglio, poiché il documento non chiarisce quali siano i brevi che disciplinerebbero il ruolo dei consiglieri, ma soprattutto ammettendo che si era verificata una condizione di sede vacante, il Sant'Uffizio accettava l'allontanamento del Mendoza dal suo incarico. Il documento non aggiunge altro, ma la consulta del Sant'Uffizio si completò con una scrittura<sup>71</sup> di Ferdinando *Nuptius* (Nuzzi)<sup>72</sup>, consultore del tribunale e chierico della Camera Apostolica, divenuto poi cardinale nel 1715. La disquisizione del Nuzzi, che intervenne nella medesima seduta del 26 marzo, si fonda sulla lettura del testo più usato in tema di Inquisizione spagnola, il *De Origine*<sup>73</sup> del primo inquisitore del tribunale siciliano Luís De Paramo<sup>74</sup>, e contesta l'intervento del Sovrano spagnolo in materia di Inquisizione per tre distinte ragioni: innanzitutto, la pretesa giurisdizione sul tribunale in quanto protettore e dotatore dello stesso (come sovente si legge nei documenti giunti dalla Spagna) non era legittima, poiché il sostegno offerto all'Inquisizione dal fisco regio fu concesso sin dalla fondazione *ex regali munificentia et pietate* (senza nulla in cambio). Relativamente al voto dei consiglieri invece, contraddicendo quanto sostenuto dagli altri membri della congregazione, il Nuzzi ritenne che fosse puramente consultivo, soprattutto quando espresso dai membri laici del consiglio. Infine, rivendicò la supremazia pontificia su qualsiasi pretesa regia, sostenendo che: «Tutto ciò rimane mirabilmente comprovato dall'osservanza, non mancando degli esempi, nei quali i sommi pontefici hanno ammesso e sostenuto tali appellazioni, non ostante la contraddizione de' Re Cattolici e de' loro consigli, e tribunali. Il B. Pio V ammise quella di Bartolomeo Carranza arcivescovo di Toledo, Urbano VIII quella del vescovo e capitolari di Maiorca, Innocenzo X quella di don Gerolamo di Villanova protonotario d'Aragona; e doppo averla commessa alli vescovi di Cuenca, Segovia e Calahorra surrogò con altro Breve il vescovo D'Avila, e per ultimo avocando la causa a se, e derogando a qualunque preteso privilegio concesso da suoi predecessori anche *ad instantiam regum*»<sup>75</sup>.

Il pur autorevole intervento del Nuzzi non avrebbe avuto ulteriore esito, poiché le controversie sorte intorno al Díaz e al Mendoza non ebbero ulteriori sviluppi. È interessante tuttavia accostare alle riflessioni del Nuzzi e della congregazione un altro documento, redatto nel 1706 da Lorenzo Folch de Cardona, uno dei protagonisti del conflitto. Il *Discurso historico juridico*<sup>76</sup> del Cardona, di cui si è già fatto rapido cenno, offre ovviamente una memoria dei fatti di segno opposto, fondandosi tuttavia sullo stesso testo usato dal Nuzzi, ovvero il *De Origine* del Páramo, definito dal Cardona «curioso observador de su Origen[del tribunale]», e sugli stessi documenti pontifici emanati durante il periodo fondativo. Sostenendo

il diritto del Re ad intervenire in materia di Inquisizione, il Cardona dedicò alcuni capitoli del suo discorso anche al consiglio, per sostenerne l'autorità. Anche i Pontefici, dice il Cardona, inviarono in passato brevi rivolti direttamente al consiglio; ciò dimostrerebbe ulteriormente l'autorità apostolica conferita, anche se tale relazione fu percepita come «vulnerada su Regalía, y perjudicado su derecho».

I rispettivi commenti sui conflitti giurisdizionali appena intercorsi non contribuirono dunque ad alcun accomodamento, dimostrando anzi come la memoria della fondazione e le prerogative della Corona e della Santa Sede fossero oggetto di interpretazioni assai diverse. La memoria stessa diveniva oggetto di censura; tra il luglio e il settembre 1705 il marchese de La Mejorada, segretario di dispaccio fedelissimo di Filippo V, imponeva la censura ad un volume del segretario del *Consejo de Aragón*, José Lupercio Panzano (morto pochi mesi prima), segnalatogli dall'arcivescovo di Saragozza Antonio Ibañez de la Riba (futuro inquisitore generale); il testo, una cronaca del regno di Aragona dal 1540 al 1580<sup>77</sup>, fu posto all'Indice poiché si ritenne che l'uso accorto della memoria storica fosse in realtà uno stratagemma del Panzano per dileggiare la casa di Francia, rievocando le guerre di religione che avevano così profondamente scosso la monarchia francese e la sua lealtà al cattolicesimo nella seconda metà del Cinquecento.

### 3

#### **Una parziale ricomposizione. L'editto di Vidal Marín**

Nel primo quinquennio di regno si era dunque consumata una grave lacerazione tra Filippo V e la Santa Sede in tema di Inquisizione, a cui molto presto seguirono altre crisi. Il ruolo dell'Inquisizione, fino a quel momento più vicina alla Santa Sede che non alla nuova dinastia, cambiò radicalmente di segno con l'avvento dell'inquisitore generale Vidal Marín, il cui nome è legato alla redazione di un nuovo Indice dei libri proibiti, pubblicato nel 1707, e per essere stato l'estensore di un editto in difesa della corona che pose numerosi problemi di carattere politico e teologico, di cui naturalmente fu investita la Santa Sede. Juan Antonio Llorente sostenne, proprio in virtù della pubblicazione di questo editto, che il rapporto tra corona e Inquisizione nel regno di Filippo V fu particolarmente solido, e il tribunale tornò ad incrementare il numero delle vittime. Benché sul numero delle vittime le dimostrazioni di Llorente siano piuttosto vaghe, è invece accertabile la solidità del rapporto instaurato col nuovo inquisitore, dopo i primi difficili anni col Mendoza. Eduardo Galván Rodríguez, nel

volume dedicato agli inquisitori generali, sostiene che il Marín garantì, durante i 4 anni di mandato (1705-1709), un buon equilibrio tra il tribunale che presiedeva, i tribunali di distretto e i ministri della corona<sup>78</sup>. Prova della vicinanza del tribunale alla corona è l'editto che condannava coloro che, abusando del sacramento della confessione, si fossero macchiati del reato di lesa maestà<sup>79</sup>, tramando contro il Re. Il testo dell'editto è interessante, poiché mostra interpretazioni e forzature che è necessario porre nel giusto rilievo. Intenzione proclamata dell'Inquisitore generale era anzitutto quella di rendersi interprete della volontà del Santo Padre: «la Santidad de nuestro muy Santo Padre Clemente undezimo, ha ocurrido al remedio, y castigo de todos los Eclesiasticos Seculares, y Regulares que faltassen a la debida obediencia del Rey nuestro señor D. Felipe Quinto (que Dios guarde) revalidando, y confirmando su Santidad por este medio la obligación en justicia, y conciencia de la observancia del juramento de Fidelidad, que todos los Vasallos de su Magestad le han prestado, reconociendole, y admitiendole los tres Estados por su legitimo Rey y señor natural»<sup>80</sup>. In ragione di tale sostegno, sarebbe stato necessario punire severamente i confessori che avessero abusato della sacralità della confessione per sollecitare, consigliare o indurre alla ribellione al Re «con manifesto abuso del Santo Sacramento de la penitencia, y evidente ruina de los Espiritual, y Temporal de estos Catolicisimos, y fidelisimos Reynos»<sup>81</sup>. Ma un editto di tal genere, era davvero una competenza inquisitoriale? Il sacramento della confessione poteva essere oggetto di simili considerazioni? E che implicazioni avrebbe avuto per i confessori? Tali domande si posero assai rapidamente; il Marín sosteneva di aver proceduto alla promulgazione dell'editto in virtù di un breve papale che concedeva tale potere. Una circostanza negata dallo stesso Clemente XI, che contestò la promulgazione dell'editto, dopo aver chiesto parere ad una congregazione particolare convocata per dirimere la delicata questione, riunitasi il 15 giugno 1707, nella quale si ritenne di dar mandato al Nunzio Zondadari di chiedere spiegazioni al Marín: «procurasse sapere dallo stesso inquisitore qual sia il decreto di Nostro Signore enunziato nell'editto, sopra il quale pare che egli abbia fondato la risoluzione da lui presa così mal a proposito»<sup>82</sup>. Si prefigurava un nuovo abuso di autorità da parte di un inquisitore generale, e la stessa applicazione dell'editto aveva già comportato problemi rilevanti. Il vescovo di Saragozza Ibañez, già protagonista del sostegno a Filippo V attraverso la censura di cui si è appena detto, aveva immediatamente pubblicato l'editto nella sua diocesi, e all'intero ordine dei cappuccini, accusati di lesa maestà e sedizione, era stato proibito di predicare in città. La severa applicazione dell'editto trovava ragione nel recente sostegno offerto

dalla città all'arciduca Carlo, ma la Santa Sede non intendeva accettare un simile attacco all'ordine dei cappuccini. Venne promossa un'azione congiunta del Sant'Uffizio e della Segreteria di Stato. I membri della congregazione esortarono il Nunzio ad incontrare l'Ibañez, per ricordargli che una tale iniziativa si sarebbe dovuta prendere solo consultando la Sede Apostolica; il cardinal Paolucci invece intervenne direttamente in merito alle proibizioni all'ordine, scrivendo al Nunzio di: «non privare nell'istesso tempo tutte le comunità di Cappuccini, senza ne pure eccettuarne uno, o due per convento della facoltà di confessare, o predicare, mediante le quali sogliono dalla pietà de fedeli ritrovare il proprio sostentamento, essendo questo moralmente impossibile, che in ciascheduno dei loro conventi non vi fossero uno o due sacerdoti da bene et immuni da ogni preteso reato»<sup>83</sup>. Le parole del Paolucci sembrerebbero dunque alludere non tanto ad un'opposizione all'editto di per sé, quanto piuttosto alla sua applicazione indiscriminata, rivelando come le posizioni della curia assumessero diverse sfumature. L'opposizione all'intervento del Marín non era così compatta; nel carteggio tra congregazione e Nunzio si conservano anche le missive di monsignor Francesco Pignatelli, che auspicava invece una rapida approvazione del documento da parte pontificia, per poterlo applicare anche nel napoletano<sup>84</sup>.

Il 20 giugno 1707, la congregazione riunita in *feria quarta* risolse di non intervenire più nella questione, non replicando ulteriormente («nihil esse respondendum»)<sup>85</sup>. D'altronde, il Marín stesso reagì con decisione alle recriminazioni comunque avanzate dallo Zondadari. In un colloquio col Nunzio del novembre 1707, riferito per lettera al Paolucci dal Nunzio stesso<sup>86</sup>, l'inquisitore generale sostenne di aver preso un'iniziativa individuale, senza dunque alcun invito da parte del Re, nella convinzione d'aver agito correttamente in virtù di alcuni documenti pontifici che lo autorizzavano a tale provvedimento. Anche il testo di questa missiva non è privo di interesse, poiché rivela un tentativo di mediazione al limite del possibile, ancora una volta in virtù della particolare natura giuridica del tribunale della fede iberico. Una caratteristica colta con chiarezza da Antonio Domínguez Ortíz, in uno studio pubblicato postumo nel 2010, nel quale sostiene: «esta institucion no era civil, sino eclesiástica, con una dependencia respecto a la Santa Sede que le permitía jugar en dos paños, el Real y el Pontificio, procurando esquivar una dependencia estricta de uno y otro»<sup>87</sup>. Nel testo della lettera lo Zondadari riferisce la posizione del Marín: «Egli, preso tempo per maturare la risposta, mi confidò in appresso i sensi descritti nell'ingiunto foglio [allegato alla lettera] dicendomi che non gli aveva conferiti né coi ministri del suo consiglio, né col Re mede-



simo, per non suscitare motivo di controversia, e, inoltre, che soddisfatta la sua coscienza con lungo studio, e con replicate consulte dei teologi, era passato alla risoluzione suddetta senza ricorrere all'oracolo di Nostro Signore per non darle occasione di alcuna amarezza, o con la Maestà Sua o col serenissimo Arciduca»<sup>88</sup>. Come riferito dal Nunzio, il Marín provvide a fornire un elenco di documenti e testi su cui aveva fondato la sua risoluzione, riducibili sostanzialmente alla bolla di Sisto V *Immensae Aeterni Dei*, che indica coloro che abusano dei sacramenti come sospetti di eresia, e al volume di Francisco Peña di commento al *Directorium* di Nicolas Eymerich, di cui si dirà a breve.

La diplomazia pontificia subiva dunque una nuova sconfitta. L'autorità della Santa Sede veniva posta in subordine agli interessi regi; ma la fragilità delle posizioni della curia si palesò ulteriormente attraverso un parere espresso dalla congregazione del Sant'Uffizio, nel quale si sostenne sostanzialmente la liceità del provvedimento adottato dal Marín. Nel documento in oggetto<sup>89</sup>, si propose un accostamento del reato di lesa maestà durante il sacramento della confessione al reato di *sollicitatio ad venerea*. Nel testo si ripercorre rapidamente la lunga storia del reato di *sollicitatio*, citando le bolle e i brevi di Pio IV, Clemente VIII e Pio V. Si sostenne dunque che l'editto fosse lecito, poiché l'Inquisizione aveva diritto di occuparsi di reati *in fide*, e l'abuso della confessione *ad malum finem* era considerato per l'appunto un reato contro la fede. Inoltre si dichiarava che per analogia, si potesse procedere contro reati gravi se simili a quelli citati nelle bolle, e pertanto la sollecitazione alla ribellione poteva essere giudicata dall'Inquisizione. Nel testo compare un rapido richiamo all'autorità ecclesiastica, in particolare al commento cinquecentesco del Peña al manuale dell'Eymerich, usato anche dal Marín, e all'autorità in materia di storia dell'Inquisizione spagnola più nota, il già più volte citato Luís de Paramo. Il Paramo discute il reato di sollecitazione in confessionale sostenendo che «Solicitationis delictum in confessione commissum non est contra fidem, sed contra conscientiam»<sup>90</sup>. Paramo, richiamandosi appunto a diverse autorità tra cui Eymerich/Peña, conferma che la sollecitazione in confessione sia un reato contro la coscienza, e data la natura particolare del delitto la possono giudicare anche i giudici della fede.

Ancora una volta, dunque, l'interpretazione delle autorità ecclesiastiche si piegava agli interessi politici della curia. Le iniziali resistenze all'editto del Marín vennero meno rapidamente; prevalse evidentemente la volontà di non determinare, non ancora, una lacerazione troppo profonda con la casa regnante. Una lacerazione che non avrebbe tardato a giungere; due anni più tardi, mentre il Marín cedeva il posto al vescovo

Ibañez, la politica estera del papato si pronunciava apertamente a favore della casa d'Austria, determinando il ritiro dell'ambasciatore spagnolo a Roma e l'espulsione del Nunzio Antonio Felice Zondadari (in carica dal 1706) dalla Spagna. L'apertura agli Asburgo, a cui Clemente XI fu costretto dopo il lungo tentativo di mantenere quella che Stefano Tabacchi ha definito «l'impossibile neutralità»<sup>91</sup>, inaugurò un decennio di rottura di relazioni diplomatiche, a stento mantenute aperte proprio dagli stessi tribunali della Fede, impegnati col processo al vescovo di Oviedo José Fernandez Del Toro. Come notava Stefano Andretta nella biografia di Clemente XI<sup>92</sup>, la Santa Sede non possedeva più gli strumenti diplomatici adatti e l'autonomia di apparato politico su cui fondare una strategia neutralista efficace. Tale inadeguatezza emerse evidentemente anche nei conflitti giurisdizionali sorti intorno alle questioni inquisitoriali, che determinarono un'ulteriore affermazione del regalismo borbonico, destinato a radicalizzarsi ancora negli anni successivi.

### Note

1. I. M. Vicente López, *Felipe V y la Monarquía Católica durante la guerra de sucesión; una cuestión de «Estilo»*, in "Espacio, Tiempo y Forma", Serie IV, H. Moderna, t. 7, 1994, pp. 397-424.

2. D. Martín Marcos, *Roma ante el cambio dinástico en la Monarquía Española. La consulta de Carlos II a Inocencio XII sobre la sucesión*, in "Hispania. Revista española de historia", LXVII, 225, 2007, pp. 255-70.

3. A. L. Cortés Peña, *Religión y política durante el Antiguo Régimen*, Universidad de Granada, Granada 2001.

4. Ivi, p. 187.

5. M. Torres Arce, *Propaganda, religión e Inquisición en los puertos cantábricos durante la Guerra de Sucesión española*, in M.-R. García Hurtado, O. Rey Castelao (coords.), *Fronteras de agua: las ciudades portuarias y su universo cultural (siglos XIV-XXI)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela 2016, pp. 299-316.

6. G. Coxe, *España bajo el reinado de la casa de Borbon*, Establecimiento tipografico de Francisco de Paula Mellado, Madrid 1846, p. 90.

7. L. Ribot, *El cardenal Portocarrero y la sucesión de España en 1700*, in J. M. De Bernardo Ares (coord.), *El cardenal Portocarrero y su tiempo (1635-1709). Biografías estelares y procesos influyentes*, CSED, León 2013, pp. 335-43.

8. A. Hamer Flores, *Versalles sobre Madrid. Las frustradas reformas del cardenal Portocarrero en la monarquía hispánica (1700-1703)*, in De Bernardo Ares (coord.), *El cardenal Portocarrero*, cit., pp. 127-41.

9. Ivi, p. 336.

10. Luís Antonio Belluga y Moncada (Motril 1662-Roma 1743). Orfano di entrambi i genitori, preso gli ordini minori a quattordici anni, e fu avviato ad una rapida carriera nella Chiesa, che lo vide prima *lectorál* della cattedrale di Cordoba, poi canonico della cattedrale di Zamora e professore al collegio di Santiago di Granada. Durante la guerra di successione spagnola si schierò col partito filo-borbonico; nel 1705 fu nominato Vescovo di Cartagena, e poco dopo viceré di Murcia e Valencia. Nominato cardinale nel 1719, partecipò ai conclavi che elessero Innocenzo XIII, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV.

11. R. Serra Ruiz, *Pensamiento social-político del cardenal Belluga*, Diputación de Murcia, Murcia 1963, p. 25.
12. A. Irigoyen Lopez, J. J. García Hourcade, J. Hernández Franco, *Iglesia y sociedad en los primeros años del siglo XVIII según el obispo Belluga. Las relaciones Ad limina de la diócesis de Cartagena (1705-1717)*, in E. Serrano (coord.), *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Institución Fernando el Católico, Zaragoza 2004, pp. 415-7.
13. M. Barrio Gozalo, *El clero en la España de Felipe V. Cambios y continuidades*, in Serrano (coord.), *Felipe V y su tiempo*, cit., p. 319.
14. Irigoyen Lopez, García Hourcade, Hernández Franco, *Iglesia y sociedad*, cit., p. 427.
15. L. M. García-Bedall Arias, *La última correspondencia cifrada del IV Duque de Uceda, embajador de Felipe V en Roma*, in "Cuadernos de historia del derecho", 22, 2015, pp. 365-96.
16. Cortés Peña, *Religión y política*, cit., p. 177.
17. D. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid 2011.
18. Ivi, p. 33.
19. Ivi, p. 193.
20. M. A. Visceglia, *Roma papale e Spagna. Diplomatici, nobili e religiosi tra due corti*, Bulzoni, Roma 2010, p. 72.
21. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión*, cit., p. 196.
22. Ivi, p. 195.
23. T. Egidio López, *El discurso teologizante del antirregalismo*, in Serrano (coord.), *Felipe V y su tiempo*, cit., pp. 915-932.
24. V. Bacallar y Sanna Marques de San Felipe, *Comentarios de la guerra de España e historia de su rey Felipe V el Animoso. Edicion y estudio preliminar de D. Carlos Seco Serrano*, Biblioteca de autores españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias (continuación), Madrid 1957.
25. Martín Marcos, *El papado y la guerra de Sucesión*, cit., p. 204.
26. Sin dalla fondazione del tribunale iberico, la relazione tra Spagna e Santa Sede in merito alle rispettive prerogative sul neonato tribunale fu aspra e mai del tutto chiarita. Le collezioni di bolle pontificie, la memoria della fondazione nei testi degli autori coevi, così come nel dibattito storiografico otto-novecentesco, restituiscono un tema di grande complessità, che emerge con evidenza in tutti i grandi processi celebrati nel XVI e XVII secolo. La difficoltà nello stabilire con precisione i limiti giurisdizionali del tribunale iberico, e l'incertezza nel precisare da quale autorità tali limiti fossero stati imposti, ha accomunato molte generazioni di ecclesiastici e studiosi. Una difficoltà anche archivistica, superata definitivamente solo alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, quando lo storico valenziano Bernardino Llorca, sulla base delle ricerche effettuate da padre Fidel Fita, collezionò in un'edizione critica tutti i principali documenti (bolle, brevi e lettere apostoliche), reperiti in originale o in copia tra l'*Archivo Historico Nacional* di Madrid, l'Archivio Segreto Vaticano e l'ambasciata spagnola presso la Santa Sede, riferiti alla fondazione dell'Inquisizione spagnola. Un materiale oggi abbondantemente conosciuto, integrato e interpretato, che tuttavia appare ancora fondamentale per cogliere alcuni aspetti duraturi che avrebbero condizionato l'attività del tribunale della Fede nel tempo. Accanto all'opera di Llorca si colloca l'altrettanto ricca collezione di Gonzalo Martínez Díez, pubblicata nel 1998, per gli anni compresi tra la fondazione del tribunale e la morte di Fernando il Cattolico. Seppure il quadro legislativo in cui si mosse il tribunale rimase sostanzialmente immutato nei secoli, è tuttavia di straordinario interesse osservare da vicino i primissimi anni della fondazione, quando tale quadro giuridico si compose, non senza difficoltà e ripensamenti. L'attribuzione e la successiva revoca o modifica di numerose prerogative giurisdizionali mostra un andamento assai incerto e conflittuale tra i Re cattolici e

i pontefici di quegli anni, principalmente Sisto IV Della Rovere e Innocenzo VIII Cybo, che pur accondiscendendo ai progetti dei sovrani, posero limiti e sollevarono dubbi teologici e giurisdizionali, documentati appunto da alcuni testi della collezione di documenti pontifici editi dal padre Llorca. In essi si scorge non tanto una strategia di lungo periodo, quanto una diffusa conflittualità tra Corona e Santa Sede legata a interessi politici immediati. Cosa si sarebbe ricordato di quegli anni, e in che modo gli autori del passato, i protagonisti dei processi più celebri della storia del tribunale iberico e gli storici contemporanei si riferiscono alla fondazione dello stesso, arricchisce e problematizza ulteriormente il tema. Nell'abbondanza del materiale documentario e del dibattito storiografico si rintracciano spesso testi di carattere apologetico, la cui redazione fu affidata a esponenti illustri del tribunale. Già da tempo sono stati censiti moltissimi volumi nei quali rintracciare la storia del tribunale, le sue prerogative giuridiche, le biografie dei personaggi più noti. La redazione di tali volumi coincise spesso con periodi di particolare fragilità del tribunale, e pertanto in molti di essi l'intento apologetico è assai evidente. Tra i numerosi casi di conflitto giurisdizionale avvenuti durante i secoli XVI e XVII alcuni si impongono alla nostra attenzione per l'estrema rilevanza politica e teologica, per la durata dei processi, e soprattutto perché costituirono dei precedenti a cui si sarebbe riferita tutta la giurisprudenza successiva in materia di rapporti tra Inquisizione spagnola e papato. Mi riferisco al processo celebrato contro il primate di Spagna Bartolomé de Carranza, al caso del rinvenimento dei libri plumbei di Granada conosciuti come "*Plomos del Sacromonte*", e al processo contro il segretario del consiglio d'Aragona don Jeronimo Villanueva. Tre casi su cui gli storici non hanno mai smesso di interrogarsi, producendo alcune tra le più imponenti opere di storiografia inquisitoriale. In ciascuno di questi tre casi, l'appello a Roma fu un elemento determinante nella dinamica del processo, mostrando ogni volta quanto l'equilibrio tra corona e altare fosse incerto e mutevole, fondato su basi giuridiche mai del tutto acquisite.

27. E. Gengarelli, *Giuseppe Archinto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1961, vol. 3, *ad vocem*.

28. Francesco Acquaviva D'Aragona, nunzio in Spagna fino all'agosto 1706. Fedelissimo di Filippo V, sarebbe stato compensato dal sovrano che lo nominò rappresentante diplomatico della corte cattolica presso la Santa Sede, nonché cardinal protettore delle Spagne. L'azione dell'Acquaviva documentabile attraverso la serie della Nunziatura di Madrid conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, fu sempre tesa a conciliare le esigenze del trono di Spagna e della corte pontificia anche nei principali momenti di crisi diplomatica, e il ruolo svolto nella veste di nunzio in Spagna può anzi essere considerato un primo banco di prova del ventennio successivo, di cui sarebbe stato uno dei protagonisti. Si veda F. Nicolini, *Francesco Acquaviva D'Aragona*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1960, vol. 1, *ad vocem*.

29. Archivio Segreto Vaticano (d'ora in avanti ASV), *Segreteria di Stato. Spagna*, vol. 182, f. 132r.

30. Ivi, ff. 273r/v.

31. R. Ruiz Cueto, *Los hechizos de Carlos II y el proceso de Fr. Froilán Díaz, confesor real*, Ediciones la Ballesta, Madrid 1964.

32. M. Barrio Gozalo, *Sociología del alto clero en la España del siglo ilustrado*, in "Manuscrits", 20, 2002, pp. 29-59. Dello stesso autore, *El clero en la España de Felipe V. Cambios y continuidades*, in Serrano (coord.), *Felipe V y su tiempo*, cit., pp. 287-322.

33. M. C. Lopez Roan, *El proceso a Froilan Diaz, enfrentamientos del inquisidor general con el consejo y con el confesor del rey*, in J. A. Escudero (coord.), *Intolerancia e Inquisición*, Sociedad estatal de conmemoraciones culturales, Madrid 2005, pp. 541-9.

34. ASV, *Segreteria di Stato. Spagna*, volume 183, f. 89v.

35. L. Bertoni, *Pietro Marcello Corradini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1983, vol. 29, *ad vocem*.
36. ASV, *Segreteria di Stato. Spagna*, vol. 183, ff. 98r-100r.
37. L.A. Ribot García, *Carlos II; el rey y su entorno cortesano*, Centro de estudios Europa Hispánica, Madrid, 2009.
38. ASV, *Segreteria di Stato Spagna*, vol. 183, ff. 112r-113v.
39. Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (d'ora in avanti ACDF), *Inquisizione di Spagna*. Diversi quesiti e ricorsi riguardanti la giurisdizione del tribunale e i conflitti con il consiglio di Castiglia, St. St. R 1-h, ff. 211r-237v.
40. Quando nacque l'Inquisizione spagnola, Madrid, allora piccola città dipendente da Toledo, non possedeva un suo tribunale, ma riceveva appunto talvolta le visite degli inquisitori di Toledo. Con la corte di Filippo II, Madrid assunse sempre più importanza, ma prima che venisse incaricato stabilmente un inquisitore residente occorre aspettare almeno fino al 1620. Tuttavia la dipendenza formale da Toledo non venne meno ancora per molti anni, e solo intorno alla metà del Seicento il tribunale di corte si dotò di una propria organizzazione formale, soprattutto in ragione dei molti casi di rilievo politico che il tribunale aveva dovuto affrontare negli anni precedenti, fra i quali figura ad esempio quello del processo alle monache del convento di San Placido. Sul tribunale di corte si veda M. P. Domínguez Salgado, *Estatuto del Tribunal de Corte (1752)*, in "Anales del Instituto de Estudios Madrileños", 34, 1994, pp. 415-26.
41. Sul diritto inquisitoriale per poter processare il confessore e consigliere Froilán Díaz si veda M. C. Gómez Roán, *La causa inquisitorial contra el confesor de Carlos II, fray Froilán Díaz*, in "Revista de la Inquisición", 12, 2006, pp. 323-89.
42. Frequentemente citati nel testo i volumi di Girolamo Menghi *Flagellum Daemonum*, pubblicato nel 1576, e Anton Martín Del Rio *Disquisitionum magicarum libri sex*, pubblicato per la prima volta a Lovanio nel 1599-1600.
43. ACDF, St. St. R 1-h, ff. 129r-138v.
44. ASV, *Segreteria di Stato Spagna*, vol. 183, ff. 245r-249r.
45. Ivi, ff. 427r-434v.
46. L. De Taxonera, *Felipe V. Fundador de una dinastía y dos veces rey de España*, Ediciones Juventud, Barcelona 1942, pp. 42-6.
47. Bacallar y Sanna, *Comentarios de la guerra de España*, cit., p. 17.
48. «Una de las figuras mas representativas de este momento crítico en nuestra historia [...] casi podría considerársele como un simbolo. [...] a través de su biografía se sigue, paso a paso, la linea de nuestra política mediterránea en el primer quarto del siglo XVIII».
49. R. García Cárcel, *La opinión de los españoles sobre Felipe V después de la guerra de sucesión*, in "Cuadernos de historia moderna anejos", I, 2002, pp. 103-25.
50. *Comentarios de la guerra de Espana e historia de su Rey Phelipe 5., el Animoso, desde el principio de su reynado hasta la paz general del ano de 1725*, Dividido en dos tomos por Don Vicente Bacallar y Sanna marques de San Phelipe, Genova, Matheo Garviza, 1725.
51. Ivi, p. 114.
52. ASV, *Segreteria di Stato Spagna*, vol. 186, ff. 363r-364r.
53. Ivi, vol. 183, ff. 621r-v.
54. Ivi, ff. 649r-v.
55. Ivi, f. 435r.
56. Ivi, ff. 746r-747r.
57. Ivi, ff. 809r-810r.
58. Ivi, ff. 856r-858r.
59. ASV, *Segreteria di Stato Spagna*, vol. 186, ff. 191r/v.
60. Ivi, f. 548r.



61. A. Merlotti, *Maria Luisa Gabriella di Savoia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2008, vol. 70, *ad vocem*.
62. Figlio dell'ammiraglio Francisco Folch de Cardona, prima dell'incarico nel *Consejo* della Suprema fu fiscal del tribunali di Cordoba e Granada. Si veda J. Fayard, *Los miembros del consejo de Castilla (1621-1746)*, Siglo XXI editores, Madrid 1982.
63. ASV, *Segreteria di Stato. Spagna*, vol. 186, ff. 750r-754v.
64. ACDF, St. st. R1-h, f. 29v.
65. Ivi, f. 34v.
66. Ivi, ff. 55v-56r.
67. Ivi, ff. 93r-94r.
68. Ivi, f. 93r.
69. Ivi, f. 93v.
70. *Ibid.*
71. Ivi, ff. 145r-164v.
72. S. Tabacchi, *Ferdinando Nuzzi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2013, vol. 79, *ad vocem*.
73. *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eiusque dignitate et utilitate, de romani pontificis potestate delegata inquisitorum: edicto fidei, et ordine iudiciario Sancti Officii, quaestiones decem*. Libri tres. Autore Ludovico à Paramo Boroxensi Archidiacono e Canonico Legionensi, Regnique Siciliae Inquisitore. Matriti, ex typographia regia, 1597.
74. M. Rivero Rodríguez, *Páramo Luis de*, in A. Prosperi, J. Tedeschi, V. Lavenia (a cura di), *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, Edizioni della Normale, Pisa 2010, vol. 3, pp. 1170-1.
75. ACDF, St. st. R1-h, ff. 160r/v.
76. *Discurso histórico jurídico, en que se funda la jurisdiccion delegada del Consejo de la Suprema, y General Inquisicion, en lo Apostolico de su Santidad, y Sede Apostolica, y en lo demás de su Magestad, para conocer de las causas del Santo Oficio por apelacion, y recurso, y el voto decisivo de sus Consejeros, con la forma regular de los demas Consejos, para la resolucion, y subscripcion* (1706).
77. *Anales de Aragon desde al año mil quinientos y quarenta del nacimiento de nuestro redentor, hasta el año mil quiniento cinquenta y ocho, en que murió el maximo fortissimo emperador Carlos V. Por D. Joseph Lupercio Panzano Ybañez de Aoyz, del consejo de su Magestad y su secretario en el Supremo de Aragon, y chronista del mismo Reyno. Año 1705*. Con licencia: en Zaragoza, por Pasqual Bueno, impressor de su magestad del Reyno de Aragon, y del Hospital Real de Nuestra Señora de Gracia.
78. E. Galván Rodríguez, *El inquisidor general*, Marcial Pons, Madrid 2010, p. 447.
79. Sulla storia della confessione: Léon Honoré, *Le secret de la confession. Étude historique-canonique*, Charles Beyaert, Bruges 1924; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996; J. Bossy, *Dalla comunità all'individuo. Per la storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 1998; E. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, il Mulino, Bologna 2000; P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna 2000; V. Lavenia, *L'infamia e il perdono. Tributi, pene e confessione nella teologia morale della prima età moderna*, il Mulino, Bologna 2004.
80. ACDF, St. st., II 2c, ff. 398v-399r.
81. *Ibid.*
82. ACDF, St. st., II 2c, f. 340r.
83. Ivi, f. 374v.
84. Ivi, ff. 343r-346r.
85. Ivi, ff. 384r-396v.

86. Ivi, ff. 377r-379r.
87. A. Domínguez Ortiz, *Estudios sobre la Inquisición, estudio preliminar de Ricardo García Cárcel*, Comares, Granada 2010, p. 77.
88. ACDF, St. st., II2c, f. 378v.
89. ACDF, St. st., RIh, ff. 74r-82v.
90. *De origine et progressu officii Sanctae Inquisitionis eius que dignitate et utilitate, de romani pontificis potestate delegate inquisitorum: edicto fidei, et ordine iudiciario Sancti Officii, quaestiones decem. Libri tres. Autore Ludovico à Paramo Boroxensi Archidiacono e Canonico Legionensi, Regnique Siciliae Inquisito.*

